



Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

Buoni e cattivi, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Le feste del mese di luglio, 3

NOCELLE

Sotto il manto della Madonna, 4

IN MEMORIAM

Ricordo di Nonna Angiolina, 5

In ricordo di zio Luigi, 5

COME ERAVAMO

La chiesa di San Vito, 6

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Misericordia e conversione, 8

Opere di misericordia, 9

IL DIRETTORE RISPONDE

Che cosa è peccato? (Supplemento), 10

ECHI DI CRONACA

Scontri di inciviltà, 12

I LETTORI CI SCRIVONO

Piccolo spazio per grandi cuori, 13

VIAGGIANDO COL POETA

Come sa di sale lo pane altrui, 14

UN SANTO AL MESE

San Raimondo Nonnato, 16

PILLOLE DI SAGGEZZA

La storia è maestra di vita, 17

LA PAROLA E LA VITA

La legge scritta nel cuore, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



BUONI E CATTIVI

Don Raffaele Celentano

Dato per scontato che «nessuno è buono se non Dio solo» (Lc 18,18), la distinzione proposta non vuole avere valore assoluto ma solo relativo, molto relativo.

Già al tempo di Gesù, come oggi, c'erano semi buoni e cattivi (vedi la parabola della zizzania, Mt 13,24ss), terreni buoni e cattivi, o per lo meno adatti o non adatti alla semina (vedi la parabola del seminatore "sprecone", Mc 4,3ss), alberi buoni e cattivi (vedi Mt 7,15-19). C'erano già allora, e non sembra che Gesù o i suoi discepoli se ne facessero un problema. Casomai il problema si sarebbe dovuto e si dovrebbe porre "a monte": Perché, insieme a semi, terreni e alberi buoni, ci sono anche – e nello stesso ambiente! – semi, terreni e alberi cattivi?

La risposta sembrerebbe ovvia: è la natura, che perciò è bella, perché è varia! Eppure da qualche parte si legge che «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31).

E qui, qualcuno risponderebbe subito che è colpa del diavolo, il quale tentò l'uomo al male. Come conseguenza di tale "caduta", tutta la creazione è stata sottoposta alla caducità, quindi alla propensione verso il male. Per questo motivo ci sono e ci saranno sempre – finché quest'ordine naturale non sarà redento – semi, terreni e alberi buoni e cattivi, insieme a uomini e donne di tutte le culture e di tutte le "misure" buoni e cattivi. E allora diciamo pure che è colpa del diavolo...

Ma non si poteva fare una netta separazione, fin dalle origini, tra buoni e cattivi, mandando questi ultimi "a quel paese", dovunque fosse? Ah, già: c'è la parabola del grano e della zizzania...

E c'è anche un altro particolare di cui tenere conto. Uomini e donne non sono semi, terreni e alberi, cioè cose prive di intelligenza! Qualcuno sostiene addirittura che sono dotati di intelletto, libertà e responsabilità. Sono queste tre qualità che creano all'uomo non pochi problemi, e non solo se è buono ma anche se è cattivo.

Se io non uso il mio intelletto per capire il senso vero delle cose che mi circondano, se non metto



in funzione la mia libertà per scegliere il bene e rifiutare il male, scatterà poi la responsabilità piena e completa delle conseguenze personali e sociali delle mie scelte, eventualmente negative. Perciò intelletto, libertà e responsabilità vanno "educati": si deve essere formati al loro uso, visto che sono strumenti fondamentali, oltre che per la salvezza eterna (per chi ci crede), anche per il quieto vivere sociale. Ma per formare ci vogliono i formatori...

Come si può sperare che un povero e non attrezzato genitore, insegnante o comunque educatore, abbia successo dove ha fallito nientemeno che il Padreterno? E per di più Lui (il Creatore) aveva almeno due strumenti che difficilmente gli altri – letteralmente più terra-terra – potrebbero avere o mettere in pratica: distruggere l'opera venuta male o provare a rifarla daccapo, con una sorta di "variante in corso d'opera". Lui, bontà sua, ha deciso di avviare l'applicazione della seconda ipotesi, mettendo in cantiere un progetto di "redenzione".

Una cosa, però, ha tralasciato: non ha fatto alla sua creatura più bella, un bel "trapianto di cervello" (leggi: di libertà), così che dovesse per forza seguire il suo progetto. Probabilmente, se ha fatto così, lui che è Onnipotente e Onnisciente, avrà avuto le sue buone ragioni, che un giorno forse scopriremo, speriamo con soddisfazione nostra e sua.

Ma, a pensarci bene, se Dio avesse optato per quel "trapianto", Gesù, all'inizio della sua mis-

(Continua a pagina 3)



LE FESTE DEL MESE DI LUGLIO

Come ormai è tradizione, sabato 9 luglio – ottava della festa della nostra Madonna – abbiamo concluso i festeggiamenti riponendo la venerata statua nella sua nicchia, con la consueta notevole affluenza di devoti. Per l'occasione sono state sorteggiate tre riproduzioni della Madonna delle grazie, realizzate ed offerte gratuitamente da tre artisti positanesi. I biglietti vincenti si possono trovare nel nostro sito web.

Sabato 16 luglio si è svolta a Nocelle la festa in onore della Madonna del Carmine. Si sono conclusi così i tanti festeggiamenti che si susseguono ogni anno nel mese di luglio. Siamo in attesa, ovviamente, della grande festa di Ferragosto, il 15 agosto, in onore della Madonna Assunta. Preghiamo e speriamo di poter avere di nuovo tra noi – anche se non pienamente ristabilito ma comunque in via di ripresa delle normali condizioni di salute – il parroco di Positano don Giulio Caldiero. Preghiamo e speriamo che la Madonna gli stia vicino e lo sostenga in questa lunga e difficile prova.



(Continua da pagina 2)

BUONI E CATTIVI

sione, avrebbe trovato solo semi, terreni e alberi buoni, e anche uomini e donne tutti buoni, che non avrebbero avuto bisogno di convertirsi. Già! E che ci sarebbe venuto a fare su questa terra?

Allora vuol dire che quei semi, terreni e alberi... e uomini, fatti così o cosà dovevano proprio esserci, altrimenti il Verbo non avrebbe avuto bisogno di incarnarsi, la Storia della Salvezza non avrebbe avuto nessuna necessità di essere avviata, Adamo ed Eva non avrebbero peccato e sarebbero rimasti nel Paradiso terrestre a godersi la vita *in saecula saeculorum...* e noi con loro. Forse, dopo qualche millennio, ci saremmo stati un po' stretti!

Al termine di tutto questo sproloquio, devo ammettere che Dio ha scelto la soluzione migliore! Devono necessariamente convivere semi buoni e cattivi, grano e zizzania, terreni fertili e terreni sassosi e pieni di rovi, alberi buoni e alberi cattivi, produttivi e sterili, pecore bianche e pecore

nere, uomini buoni e cattivi... Se così non fosse stato, non sarebbe stato niente!

Però poi, nella sua infinita sapienza, Dio ha detto a quelli che un giorno si sarebbero ritenuti "buoni", di sopportare pazientemente le persone moleste... e tante altre "raccomandazioni" simili. Hai capito, 'sto Padreterno? Prima ti crea il mondo in un certo modo e lo affida a due, che saranno stati pure il capolavoro della creazione ma erano un tantino sprovveduti; e, come c'era da aspettarsi, rompono il bel "giocattolo" che hanno ricevuto in dono. Poi che fa? Ti avvia una gigantesca opera di "ricostruzione" e affida ai discendenti di quei due "sprovveduti" – a quelli tra loro che pensano di essere "buoni", nel senso che accettano il suo "progetto" – il compito di cercare di rimettere le cose a posto!... I preti dicono che questo significa "costruire il regno di Dio"... Vuoi vedere che, alla fine, sarà anche un po' colpa mia se quel "seme" non produce niente di buono, se quel "terreno" rimane arido e sassoso, se quell' "albero" non produce i frutti sperati?



SOTTO IL MANTO DELLA MADONNA

Antonio Casola

Con la novena della Madonna del Carmine ho recitato e meditato il Rosario a Lei dedicato in Nocelle e ho potuto riflettere sulla semplicità e bellezza della fede dei nostri antenati che ci hanno trasmesso questa preghiera. Il primo gruppo (o chi guida la preghiera) canta: «Se Maria non teneva lu manto erano per si tutti quanti» e il secondo gruppo risponde: «Sempre lodata sia de lu Carmine Maria».

Cosa rappresenta il manto della Madonna per tutti noi cristiani e da dove ha preso origine questa devozione al manto della Madonna, per noi Nocellesi in particolare della Madonna del Carmine? Le braccia aperte della Madonna e l'orlo del mantello che scivola fra le sue dita, tenendo raccolti ai suoi piedi al riparo da tutti i pericoli e da tutti i mali, i suoi devoti di estrazioni diverse, è un'iconografia molto diffusa nel tardo Medioevo, ma poco conosciuta dal popolo cristiano. Piero della Francesca e Antonio da Fabriano ci hanno lasciato due meravigliosi dipinti della Madonna che maestosa avvolge con il suo manto e ripara da pericoli e mali tutti i fedeli raccolti ai suoi piedi. La Madonna con il manto che ripara e protegge i suoi figli, anzi noi suoi figli, è il volto della Madonna della misericordia che protegge anche noi figli di Nocelle.

Nel tardo Medioevo in Europa, ed anche in zone non lontane da noi, fra le tante epidemie che decimavano le popolazioni, si diffuse la peste che si tramanda decimò le popolazioni del napoletano. Forse fu in quell'epoca e sotto la spinta di quegli eventi terribili, che nacque o si rafforzò tra la nostra gente la devozione al manto della Madonna.

Questo Rosario a Lei dedicato esalta Maria mediatrice fra l'uomo e Dio, e la invoca perché perché ci preservi non solo da malattie e carestie, ma dal peccato che non solo offende Dio e la sua misericordia ma distrugge nell'uomo l'immagine di Dio, suo Creatore. Tante volte si è detto e ripetuto, e il Papa si sforza di farlo comprendere, che la misericordia è un bene prezioso che non si può comprare, perché viene donato da Dio insie-

me alla remissione dei peccati. Anche solo un briciolo di fede può muovere la mano compassionevole di Dio, sempre dietro una nostra richiesta che parte dal riconoscerci deboli e peccatori. Questo concetto si ripete nella recita di questo Rosario, che è un'invocazione di aiuto, che arriva a noi dal tardo Medioevo, quando intere popolazioni si rivolgevano a Maria per chiedere protezione e aiuto.

In alcune basiliche cistercensi – Chartres, per esempio – già nel Duecento veniva raffigurata la Madonna del Manto la cui devozione e la cui immagine dal Quattrocento si diffuse un po' ovunque in Europa. San Bonaventura, fondatore della comunità cistercense, fondò la Confraternita dei Raccomandati; nella cattedrale di Chartres vi è un'immagine della Madonna che copre con il manto i suoi figli, in segno di protezione. È il manto della misericordia. La Madonna, nell'apparire a Santa Brigida di Svezia, si rivelava come Madre di misericordia, resa tale dalla misericordia di suo Figlio per ogni uomo e donna che a Lei si rivolgono.

La storia della Torre di Babele si ripete tante volte nella storia dell'umanità, ogni volta che l'uomo mette mano a un progetto con lo scopo di escludere Dio dalla propria vita e dalla propria storia, si ripete e porta agli stessi risultati. Negli ultimi due secoli la Madonna col suo manto ci ha protetti tante volte da catastrofi e calamità, eppure molti ancora non credono e non vogliono credere che noi saremo eterni solo credendo e affidandoci alla protezione di Maria, per mezzo della quale abbiamo avuto la salvezza, il suo Figlio Gesù Cristo ci ha donato la vita eterna.

Da poco ci ha lasciato Angelina. La Madonna del Carmine con tanta gioia l'ha accolta in Paradiso per ricompensarla di tutto l'amore che in vita ha dedicato alla famiglia, alla comunità di Nocelle e alla Madonna del Carmelo; sotto il suo manto si è sempre riparata ricevendone il dono di una lunga vita; il suo esempio rimane indelebile per la sua famiglia e per tutti noi che l'abbiamo conosciuta. Grazie Angelina!

Ricordo di Nonna Angiolina

Il 24 giugno scorso Angelina Naclerio ha lasciato questa vita per entrare nella comunione dei santi. La comunità di Nocelle da quel momento è più povera, perché lei, anche se già da qualche tempo non partecipava più alla vita attiva della comunità, era comunque sempre presente spiritualmente, e questa presenza-assenza i fedeli la percepivano. I familiari mi avevano chiamato al suo capezzale qualche giorno prima, per amministrarle l'Unzione degli Inferni. Quando entrai nella sua stanza, erano presenze familiari e amici informati della celebrazione e desiderosi di parteciparvi pregando per lei; Angiolina sembrava appisolata, ma quando le presi la mano e la chiamai, lei aprì gli occhi, mi guardò e mi sorrise, segno che mi aveva riconosciuto e, dopo qualche istante di incertezza, capì anche il motivo della mia presenza. Iniziai il rito; lei si segnò col segno della croce, come poteva, avendo difficoltà a muovere le braccia, e ricevette l'unzione; gli occhi erano la sola parte di lei che riusciva ad esprimere la devozione e la gioia con cui partecipava al rito. Le impartii la benedizione con annessa l'indulgenza plenaria e le posai una mano sulla fronte, in segno di saluto. Il suo sguardo ricambiò il saluto ed era pieno di gratitudine. Lasciando la casa, avevo la chiara percezione che non l'avrei rivista in questa vita. Quando il 24 giugno la nipote mi chiamò, vedendo il suo nome sul telefonino, sapevo già cosa mi avrebbe detto: Angiolina non c'era più, era andata a ricevere il premio per le sue fatiche e per le tante preghiere e i canti di cui ancora risuonava la chiesetta della Santa Croce.



In circostanze simili si tessono le lodi del defunto, cosa che non è consentito fare durante il rito esequiale. Forse per questo motivo io non sono bravo a farlo. Il figlio Pasquale mi ha passato un trafiletto apparso su Positanonews per pubblicarlo sul nostro giornalino. Lo faccio con piacere. Ho pensato, però, con tutto il rispetto per la notissima testata on line, che prima dovevo dire qualcosa io, anche in nome dell'amicizia che legava Angiolina a mia madre: entrambe giunte alla veneranda età di 95 anni. Ecco l'elogio per la cara Angiolina, apparso su Positanonews.

Era «una donna straordinariamente ospitale, la sua porta di casa era aperta a tutti, l'ospitalità colpiva, tanto che alcuni andavano a trovarla ogni anno, fra questi anche il sindaco di Thurnau [la città gemellata con Positano]. Se poteva aiutava chiunque lielo chiedesse. I suoi desideri fino all'ultimo erano quelli di lavorare, andare ad Agerola a piantare le cipolle, una donna che non si voleva fermare mai, operosa, sincera, leale e genuina come solo le vere persone che vengono dal cuore delle montagne sanno fare». (Foto di Massimo Capodanno)

Don Raffi

In ricordo di zio Luigi

Saremo trasfigurati con un corpo glorioso. Questa è la riflessione che mi hanno suggerito le letture scelte dal parroco per la messa di commiato dal nostro fratello Luigi Petrucci. Il nostro corpo col passare degli anni si modifica, i capelli diventano bianchi, le ossa si piegano sotto il dolore, le malattie che sopravvengono, tutte queste ci fanno essere diversi anche nello spirito. Al nostro fratello Luigi la sofferenza non aveva fatto perdere la speranza; mi lascia il ricordo di un uomo dal carattere mite, uno zio che ha vissuto la sua vita nel quotidiano, con un fare pacato; un papà dedito alla famiglia che ha portato avanti con semplicità e costanza. Ora è trasfigurato nella gloria di Dio, è andato ad occupare il posto preparato per lui.

Durante la sua vita terrena ha attraversato tempi difficili, ma è andato avanti sempre sostenuto dalla speranza che lo ha fatto vivere con semplicità e fede. Ora gode i frutti di tutto ciò. La nostra vita vale per come la viviamo.

Ancora un abbraccio, caro zio. Da lassù continua a seguirci e prega per noi.

Concetta Mandara



LA CHIESA DI SAN VITO

Don Raffaele Celentano

Mi capita ogni tanto di venire interpellato da qualche amico in merito all'antica chiesa di San Vito, collocata in posti diversi a seconda delle opinioni di chi ne parla. Qualcuno la identifica con l'attuale chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta, che avrebbe mutato il suo titolo a seguito dell'arrivo dell'icona bizantina della Madonna; altri ritengono che sorgesse in un luogo diverso, a volte indicato con l'attuale Palazzo Murat. Io non intendo qui dar ragione a Tizio o a Caio; mi limito ad esporre i risultati delle ricerche fatte tanti anni fa e che ho raccolto nel libro "La chiesa di Santa Maria di Positano".

Partiamo dalle visite pastorali, vale a dire i documenti che venivano redatti al termine di una visita pastorale del vescovo diocesano in una parrocchia. Il documento più antico di questo tipo, riguardante Positano, è la relazione della visita pastorale che Mons. Tiberio Crispo arcivescovo di Amalfi, vi compì nel 1550. In realtà, dalla relazione risulta che la visita non fu fatta dall'Arcivescovo in persona, bensì da un

suo vicario e da alcuni convisitatori. Il 30 giugno i Visitatori si recano nell'abbazia «o monastero dell'ordine di san Benedetto esistente nella detta terra di Positano» (ovviamente l'originale è in latino). L'abate commendatario è Derino Coppola di Napoli, che non sembra essere presente alla visita. L'Eucaristia è conservata in un tabernacolo di marmo chiuso a chiave. I Visitatori non trovano, però, gli oli santi; chiedono spiegazioni ai sacerdoti del luogo, e questi dicono che gli oli santi sono custoditi nella chiesa di san Vito, secondo le usanze degli antichi. Tale spiegazione si riferisce al fatto che gli oli santi dovevano essere custoditi nella chiesa parrocchiale. La chiesa di san Vito, secondo quanto risulta anche da altre relazioni, era proprio l'antica chiesa parrocchiale di Positano, e lo resterà fin verso il 1600... Ci torneremo più avanti.

Compiuta la visita alle varie cappelle dell'abbazia, i Visitatori si recano a Montepertuso poi tornano a Positano e il 1° luglio visitano la chiesa di San Vito, dipendente dall'abbazia. In essa vi è il fonte battesimale (prerogativa delle chiese parrocchiali) e sono conservati gli oli santi; non si parla dell'Eucaristia: dalla descrizione che ne viene fatta, la chiesa e gli altari sono in cattive condizioni, circostanza questa che giustifica il fatto che non vi fosse conservata l'Eucaristia.

Da queste note risulta che abbazia e chiesa di San Vito erano distinte e separate e che quest'ultima era considerata a tutti gli effetti la parrocchiale; i sacerdoti del luogo provvedono alla cura delle anime e alla gestione delle due chiese, sotto la responsabilità dell'abate commendatario che non risiede a Positano.

Trascorrono trent'anni. Nel 1580 l'arcivescovo Mons. Giulio Rossino visita l'abbazia di Santa Maria di Positano. Abate commendatario è il Cardinale Giulio Santoro, assente.

Dopo aver visitato tutti gli altari della chiesa e della cripta, il Visitatore passa a visitare la chiesa di San Vito, unita all'abbazia. In essa



Antica foto in cui sono visibili la chiesa di Santa Maria e il Palazzo Murat. La foto risale a prima del 1927, anno in cui la vecchia facciata della chiesa, visibile dietro il campanile, fu sostituita dall'attuale. Per gentile concessione di G. Vespoli.



sono conservati ancora gli oli santi, sebbene la chiesa non sembri essere in condizioni migliori rispetto a trent'anni prima.

Nel 1593 lo stesso arcivescovo Rossino compie un'altra visita all'abbazia di Santa Maria di Positano; l'abate è Pirro Giovanni Campanile, napoletano; non è chiaro se sia presente alla visita, ma da indizi che si ricavano da altre relazioni si può affermare che questo abate commendatario è stato molto presente a Positano ed ha fatto molte cose positive per l'abbazia, che ha tenuto fin verso il 1610.

Il Vicario "visita" (cioè verifica) i registri parrocchiali. Notizia interessante: i registri parrocchiali, dove venivano annotati battesimi, matrimoni e morti, erano stati resi obbligatori alcuni anni prima dal Concilio di Trento; attualmente le registrazioni originali più antiche (di battesimi) risalgono al 1606, ma ci sono indizi di registrazioni risalenti alla fine del XVI secolo.

Gli oli santi sono conservati nell'abbazia, poiché l'abate ha ottenuto dall'Arcivescovo il permesso di trasferirli dalla chiesa di San Vito. Questa risulta essere in condizioni sempre peggiori: viene riferito al Visitatore che essa rimane aperta notte e giorno.

Nel 1596 Mons. Rossino visita di nuovo l'abbazia. In questa occasione è presente anche l'abate Campanile. Nulla è cambiato nelle condizioni della parrocchiale di San Vito.

Nel 1599 i sacramenti (quindi anche gli oli santi) sono conservati nell'abbazia per l'unione fatta dall'abate Campanile della chiesa parrocchiale di San Vito con l'abbazia; in sostanza l'abate (presumo con il consenso dell'Arcivescovo) ha trasferito la sede della Parrocchia da San Vito a Santa Maria.

Il Vicario visita la chiesa di San Vito «una volta (!) parrocchiale di questa terra». Essa è unita (giuridicamente) all'abbazia; sul paliotto dell'altare maggiore vi è lo stemma dell'abate Campanile. Viene annotato che i sacramenti si conservano nell'abbazia sia per l'unione attuata dall'abate, sia «per maggiore sicurezza e comodità» poiché la chiesa (di San Vito) è molto umida.

Nel 1602 altra visita di Mons. Rossino. La chiesa di Santa Maria viene definita «curata e abbaziale» e Campanile «curato [sinonimo di parroco, colui a cui è affidata la "cura delle anime"] e abate». È la prima volta che questa chiesa viene indicata ufficialmente come par-

rocchiale. Sono iniziati in essa dei lavori, che man mano diventeranno di vera e propria ricostruzione, tant'è vero che nel 1605, sempre Mons. Rossino, trova di nuovo i sacramenti in San Vito, perché la chiesa abbaziale è al momento demolita per i lavori di ampliamento. Nel 1614 si parla di lavori di ricostruzione della chiesa abbaziale. Solo nel 1617 il Visitatore troverà la situazione normalizzata: i sacramenti sono di nuovo nella chiesa di Santa Maria, che ha subito notevoli modifiche. Da tutte queste annotazioni risulta inequivocabilmente che Santa Maria e San Vito sono state sempre distinte e separate.

Nel 1621 la chiesa di San Vito è in condizioni tali che il Visitatore minaccia di interdirla se non si provvederà. Nel 1623 risulta che nulla è stato fatto: la chiesa è in rovina e senza porta; il Visitatore ordina di murarne la porta perché non vi si possa entrare né celebrare. È la fine dell'antica chiesa parrocchiale di Positano. Più di un secolo dopo, nel 1727, il vicario episcopale in visita pastorale a Positano ordina che siano murate le porte e tutte le aperture delle parti inferiori dell'antica chiesa parrocchiale e della cappella di Sant'Andrea, «affinché non subiscano più ingiurie e irriverenze». La cappella di Sant'Andrea sorgeva nei pressi dell'attuale Piazza dei Mulini. Ma dove era situata la chiesa di San Vito? Alcuni documenti ci forniscono informazioni molto dettagliate che ci consentono di dare una risposta certa a questa domanda.

L'ultimo abate commendatario di Positano fu Liborio Marra che ottenne la commenda nel 1743. Qualche anno dopo egli chiedeva il «Benepiacito Apostolico» per poter procedere alla vendita di due giardini di proprietà dell'abbazia, tenuti in fitto da un certo Vincenzo Di Gennaro che pagava 20 ducati annui. Ecco come il Marra descrive i due giardini: «... siti vicino la chiesa Badiale di detta terra uno superiore che confina col piede della Sponta [!], e colla chiesa diruta di S. Vito, e l'altro inferiore, che confina col campanile d'essa chiesa Badiale...». Il primo giardino confina con il costone della Sponta (oggi Via Cristoforo Colombo) e con la chiesa diruta di San Vito; è dunque il giardino dove oggi sorge il Palazzo Murat. Non viene precisata la posizione dei ruderi della

(Continua a pagina 11)



MISERICORDIA E CONVERSIONE

Udienza giubilare, sabato 18 giugno 2016

Dopo la sua risurrezione, Gesù apparve diverse volte ai discepoli, prima di ascendere alla gloria del Padre. Il brano del Vangelo che abbiamo appena ascoltato (Lc 24,45-48) narra una di queste apparizioni, nella quale il Signore indica il contenuto fondamentale della predicazione che gli apostoli dovranno offrire al mondo. Possiamo sintetizzarla con due parole: “conversione” e “perdono dei peccati”. Sono due aspetti qualificanti della misericordia di Dio che, con amore, ha cura di noi. Oggi prendiamo in considerazione la conversione.

Cos'è la conversione? Essa è presente in tutta la Bibbia, e in modo particolare nella predicazione dei profeti, che invitano continuamente il popolo a “ritornare al Signore” chiedendogli perdono e cambiando stile di vita. Convertirsi, secondo i profeti, significa cambiare direzione di marcia e rivolgersi di nuovo al Signore, basandosi sulla certezza che Egli ci ama e il suo amore è sempre fedele. Tornare al Signore.

Gesù ha fatto della conversione la prima parola della sua predicazione: «Convertitevi e credete nel vangelo» (Mc 1,15). È con questo annuncio che Egli si presenta al popolo, chiedendo di accogliere la sua parola come l'ultima e definitiva che il Padre rivolge all'umanità (cfr Mc 12,1-11). Rispetto alla predicazione dei profeti, Gesù insiste ancora di più sulla dimensione interiore della conversione. In essa, infatti, tutta la persona è coinvolta, cuore e mente, per diventare una creatura nuova, una persona nuova. Cambia il cuore e uno si rinnova.

Quando Gesù chiama alla conversione non si erge a giudice delle persone, ma lo fa a partire dalla vicinanza, dalla condivisione della condizione umana, e quindi della strada, della casa, della mensa... La misericordia verso quanti avevano bisogno di cambiare vita avveniva con la sua presenza amabile, per coinvolgere ciascuno nella sua storia di salvezza. Gesù persuadeva la gente con l'amabilità, con



l'amore, e con questo suo comportamento Gesù toccava nel profondo il cuore delle persone ed esse si sentivano attratte dall'amore di Dio e spinte a cambiare vita. Ad esempio, le conversioni di Matteo (cfr Mt 9,9-13) e di Zaccheo (cfr Lc 19,1-10) sono avvenute proprio in questo modo, perché hanno sentito di essere amati da Gesù e, attraverso di Lui, dal Padre. La vera conversione avviene quando accogliamo il dono della grazia; e un chiaro segno della sua autenticità è che ci accorgiamo delle necessità dei fratelli e siamo pronti ad andare loro incontro.

Cari fratelli e sorelle, quante volte anche noi sentiamo l'esigenza di un cambiamento che coinvolga tutta la nostra persona! Quante volte ci diciamo: “Devo cambiare, non posso continuare così... La mia vita, per questa strada, non darà frutto, sarà una vita inutile e io non sarò felice”. Quante volte vengono questi pensieri, quante volte!... E Gesù, accanto a noi, con la mano tesa ci dice: “Vieni, vieni da me. Il lavoro lo faccio io: io ti cambierò il cuore, io ti cambierò la vita, io ti farò felice”. Ma noi, crediamo in questo o no? Crediamo o no? Cosa pensate voi: credete in questo o no? Meno applauso e più voce: credete o non credete? [la gente: “Sì!"] È così. Gesù che è con noi ci invita a cambiare vita. È Lui, con lo Spirito Santo, che semina in noi questa inquietudine per cambiare vita ed essere un po' migliori. Seguiamo dunque questo invito del Signore e non poniamo resistenze, perché solo se ci apriamo alla sua misericordia, noi troviamo la vera vita e la vera gioia. Dobbiamo soltanto spalancare la porta, e Lui fa tutto il resto. Lui fa tutto, ma a noi spetta spalancare il cuore perché Lui possa guarirci e farci andare avanti. Vi assicuro che saremo più felici.



OPERE DI MISERICORDIA

Udienza giubilare, giovedì 30 giugno 2016

Quante volte, durante questi primi mesi del Giubileo, abbiamo sentito parlare delle opere di misericordia! Oggi il Signore ci invita a fare un serio esame di coscienza. E' bene, infatti, non dimenticare mai che la misericordia non è una parola astratta, ma è uno stile di vita: una persona può essere misericordiosa o può essere non misericordiosa; è uno stile di vita. Io scelgo di vivere come misericordioso o scelgo di vivere come non misericordioso. Una cosa è parlare di misericordia, un'altra è vivere la misericordia. Parafrasando le parole di san Giacomo apostolo (cfr 2,14-17) potremmo dire: la misericordia senza le opere è morta in sé stessa. E' proprio così! Ciò che rende viva la misericordia è il suo costante dinamismo per andare incontro ai bisogni e alle necessità di quanti sono nel disagio spirituale e materiale. La misericordia ha occhi per vedere, orecchi per ascoltare, mani per risollevar...

La vita quotidiana ci permette di toccare con mano tante esigenze che riguardano le persone più povere e più provate. A noi viene richiesta quell'attenzione particolare che ci porta ad accorgerci dello stato di sofferenza e bisogno in cui versano tanti fratelli e sorelle. A volte passiamo davanti a situazioni di drammatica povertà e sembra che non ci tocchino; tutto continua come se nulla fosse, in una indifferenza che alla fine rende ipocriti e, senza che ce ne rendiamo conto, sfocia in una forma di letargo spirituale che rende insensibile l'animo e sterile la vita. La gente che passa, che va avanti nella vita senza accorgersi delle necessità degli altri, senza vedere tanti bisogni spirituali e materiali, è gente che passa senza vivere, è gente che non serve agli altri. Ricordatevi bene: chi non vive per servire, non serve per vivere.

Quanti sono gli aspetti della misericordia di Dio verso di noi! Alla stessa maniera, quanti volti si rivolgono a noi per ottenere misericordia. Chi ha sperimentato nella propria vita la misericordia del Padre non può rimanere insen-



sibile dinanzi alle necessità dei fratelli. L'insegnamento di Gesù che abbiamo ascoltato non consente vie di fuga: Avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere; ero nudo, profugo, malato, in carcere e mi avete assistito (cfr Mt 25,35-36). Non si può tergiversare davanti a una persona che ha fame: occorre darle da mangiare. Gesù ci dice questo! Le opere di misericordia non sono temi teorici, ma sono testimonianze concrete. Obbligano a rimboccarsi le maniche per alleviare la sofferenza.

A causa dei mutamenti del nostro mondo globalizzato, alcune povertà materiali e spirituali si sono moltiplicate: diamo quindi spazio alla fantasia della carità per individuare nuove modalità operative. In questo modo la via della misericordia diventerà sempre più concreta. A noi, dunque, è richiesto di rimanere vigili come sentinelle, perché non accada che, davanti alle povertà prodotte dalla cultura del benessere, lo sguardo dei cristiani si indebolisca e diventi incapace di mirare all'essenziale. Mirare all'essenziale. Cosa significa? Mirare Gesù, guardare Gesù nell'affamato, nel carcerato, nel malato, nel nudo, in quello che non ha lavoro e deve portare avanti una famiglia. Guardare Gesù in questi fratelli e sorelle nostri; guardare Gesù in quello che è solo, triste, in quello che sbaglia e ha bisogno di consiglio, in quello che ha bisogno di fare strada con Lui in silenzio perché si senta in compagnia. Queste sono le opere che Gesù chiede a noi! Guardare Gesù in loro, in questa gente. Perché? Perché così Gesù guarda me, guarda tutti noi.



CHE COSA È PECCATO?

Supplemento

Tranquilli: i comandamenti sono sempre dieci! Quest'aggiunta la ritengo opportuna in quanto, dopo la pubblicazione della seconda parte di questa articolata risposta, mi sono tornate in mente certe battute ironiche nonché osservazioni pungenti che qualche volta mi sono state fatte in merito a quell'affermazione relativa al sesto comandamento: «L'esercizio della sessualità fuori del matrimonio è sempre peccato». Per quanto pochi possano averla letta, penso che anche in questo caso sia stata accolta con scetticismo. Ma essa è la diretta conseguenza di quanto scrivevo subito prima, e cioè che «il sesto comandamento proibisce l'esercizio della sessualità sganciata dalle sue finalità unitive e procreative proprie della vita matrimoniale». Eccomi, perciò, a dare un supplemento di spiegazione. Di solito, quando parlo di questi argomenti a quattr'occhi con persone che hanno veramente voglia di capire, sono molto più esplicito. Qui non potrò esserlo, per ovvie ragioni. Affrontiamo, dunque, questo supplemento di risposta circa il sesto comandamento.

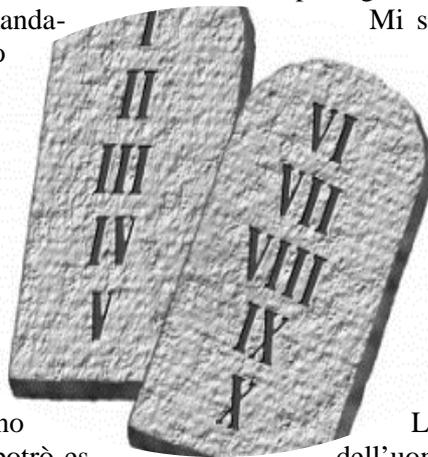
Avrete notato che il quinto e il sesto comandamento occupano la posizione centrale nell'elenco; in più quarto, quinto e sesto sono i primi tre comandamenti cosiddetti della "seconda tavola", messi quasi in parallelo con i tre della "prima tavola". Questo, in qualche modo, ci suggerisce che hanno un'importanza particolare per la vita dei credenti; ricordate cosa diceva Paolo in merito al dovere di onorare i genitori? Come facevo già notare in precedenza, essi riguardano, in senso lato, il rispetto della vita. Il quarto comandamento riguarda, in prima approssimazione, la famiglia, la sede naturale in cui nasce e si sviluppa la vita umana; il quinto

tutela il rispetto della vita dal suo primo sorgere fino alla sua naturale conclusione; il sesto tutela la procreazione. Vale la pena spendere su questo termine qualche parola in più.

Pro-creare non va inteso nel senso di "creare in vece di...", bensì di "creare insieme a..."; la procreazione è ciò che fa dell'uomo e della donna i diretti collaboratori di Dio nell'atto che sta al vertice della creazione: l'origine e la conservazione della specie umana sulla terra. Questo ci riporta a quanto la Rivelazione ci dice in merito: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27); sono tre affermazioni molto forti per significati e per implicazioni morali.

Mi si potrebbe obiettare che anche gli animali, in genere, sono creati maschio e femmina, e sembra anche alcune forme vegetali... Ciò che fa la differenza tra la creazione dell'uomo e quella degli altri esseri viventi è indicato in quella prima affermazione, fondamentale: *Dio creò l'uomo a sua immagine.*

La differenziazione sessuale dell'uomo è connessa direttamente con il fatto che egli è immagine di Dio perché maschio e femmina! In questo suo modo di agire Dio ha indicato la sua volontà: l'uomo e la donna diventano collaboratori del Creatore nella conservazione della specie umana sulla terra. Il comando di moltiplicarsi e popolare la terra non aveva solo una valenza "biologica" ma anche – e direi soprattutto – teologica: collaborare con Dio nella conservazione del creato. Fisiologicamente e biologicamente l'uomo e la donna portano dentro di sé l'orientamento ad essere pro-creatori. Fisiologicamente, perché la diversità degli organi genitali è finalizzata proprio all'unione fisica dei due in modo da rendere possibile la procreazione; biologicamente, perché solo dall'incontro tra un ovulo e uno spermatozoo è generata una nuova vita. Tutte





queste particolarità rendono la sessualità umana indubbiamente orientata alla procreazione, in collaborazione diretta con l'opera di Dio che ha creato e conserva nell'esistenza «tutte le cose visibili e invisibili».

Se tutto si esaurisse in questi aspetti "meccanici", sarebbe ben povera cosa la sessualità umana, ridotta a un meccanismo per "fare figli". Ma non tutto si esaurisce in questo: c'è – ed è fondamentale – l'aspetto unitivo, ciò che, attraverso il piacere legato all'attività sessuale, contribuisce a consolidare l'unione tra i coniugi. Come non riandare con la mente all'esclamazione di Adamo che, dopo aver passato inutilmente in rassegna tutti gli animali, per la prima volta vede Eva: «Finalmente! Questa sì che è parte di me: osso dalle mie ossa, carne della mia carne!» (cfr Gen 2,23).

Perciò non ha senso dire che nelle relazioni intime tra un uomo e una donna Dio non deve entrarci. Non solo deve entrarci, ma vi entra di diritto e di fatto, perché è stato lui a predisporre le cose in quel modo. Che poi l'uomo cerchi di deviare "quelle cose" dalla finalità per cui il Creatore le ha fatte, beh, questa è la prova che il peccato esiste anche in questa particolare materia. E coloro che non credono nella Rivelazione? Facciano pure quello che ritengono giusto: anche gli animali si accoppiano e generano figli, senza con questo far riferimento esplicito al Creatore.

Da quanto detto fin qui ne deriva che l'uso de-

gli organi sessuali sganciato dalle finalità proprie volute per essi dal Creatore, è sempre peccato. È peccato "farlo da soli" (l'autoerotismo), è peccato farlo tra persone dello stesso sesso, è peccato farlo tra persone di sesso diverso sganciandolo dalle finalità unitive e procreative che trovano la loro ragion d'essere nel matrimonio.

Va precisato che questo è il giudizio morale sugli atti in sé; la responsabilità degli atti concretamente posti da una persona concreta può essere maggiore o minore a seconda delle circostanze in cui tali atti vengono posti e della maggiore o minore intenzionalità di offesa a Dio con cui vengono posti; ma questo discorso non può essere fatto qui: va fatto *in foro interno*, come si dice, cioè innanzitutto nel confronto dell'interessato con la propria coscienza che, se rettamente formata e illuminata dallo Spirito, è il solo luogo in cui l'uomo può decidere in merito alle circostanze e al grado di responsabilità con cui ha compiuto un determinato atto; poi eventualmente – soprattutto se manca la retta formazione della coscienza – con la guida di chi possa aiutarlo a discernere meglio le condizioni oggettive e soggettive che possano consentire una giusta valutazione della gravità morale dell'atto.

Non dovrebbe essercene bisogno, ma vale la pena precisare che queste ultime indicazioni in merito alla responsabilità morale di un atto, hanno validità generale: si applicano, cioè, a tutti e dieci i comandamenti.

(Continua da pagina 7)

LA CHIESA DI SAN VITO

chiesa ex parrocchiale, come non vengono indicate le strade che costeggiano il giardino. Ma nell'archivio parrocchiale di Positano ho trovato una lettera dell'affittuario di quei giardini, quel Vincenzo Di Gennaro citato dal Marra. La lettera è datata 7 agosto 1748; la richiesta dell'abate Marra dovrebbe risalire, quindi, allo stesso periodo. Il Di Gennaro ci fornisce un'indicazione precisa dei confini dei due giardini, Ci dice innanzitutto che essi sono divisi dalla strada pubblica (oggi Via dei Mulini). Di quello che c'interessa (il primo, quello superiore) dice: «È confinato ... dalla detta strada pubblica ... dalla parte di ponente [ovest], e dalla parte di mezzogiorno [sud]

dall'altra strada pubblica [oggi Vicolo Vito Savino], e da beni di Nicolò d'Amore, e dalla parte di levante [est] dalla Sponda secondo la linea che sfina dal muro vecchio di detto giardino, e v'è a finire all'angolo superiore della chiesa diruta di Santo Vito...». Appare chiaro che i ruderi dell'antica chiesa parrocchiale si trovano a nord del giardino. Sembra di capire, però, che essi segnassero il confine del giardino ma non ne facessero parte; non sappiamo comunque se anche quei ruderi (il suolo su cui insistevano) furono venduti alla persona che si era offerta di acquistare il giardino (Gioacchino Rossi) o furono venduti in un momento successivo. In ogni caso da queste descrizioni si deduce che la chiesa di San Vito si trovava, fin verso la metà del sec. XVIII, dove oggi sorge l'ala nord del Palazzo Murat.



SCONTRI DI INCIVILTÀ

Costanza Miriano, costanzamiriano.com

Tra chi, di fronte agli atti di terrorismo di matrice islamica sostiene, in nome di un vago irenismo, che si tratti di gesti folli, come se non avessero un fondamento teologico, e chi sostiene invece che siamo allo scontro di civiltà, io mi colloco istintivamente più vicina a questi ultimi. Ma non sono certa che si tratti proprio di uno scontro: più esattamente, credo che siamo alla collisione tra una civiltà e una non civiltà. Dove la civiltà è quella musulmana, mentre la nostra, quella occidentale, è la stanca, satolla, assuefatta e imbarbarita discendenza della magnifica civiltà europea – occidentale e orientale – che era nata dai valori cristiani inculturati nella ragione greca e latina portate al massimo splendore dalla fede.

Quella stessa civiltà che però poi ha rifiutato Dio, ha messo al centro l'individuo con tutti i suoi desideri ma senza alcun senso del limite, e che poi, imbolsita dalla sazietà, ha deciso di suicidarsi. In questo quadro desolante la cosa bella è che quello che sta succedendo – terrorismo (di cui i media tendono ad ampliare le dimensioni), crisi di economia e di senso – può essere per noi un'occasione di conversione. Sia per le folle, quelle a cui Gesù guardava con tenerezza perché erano "come pecore senza pastore", che per noi che forse il pastore lo abbiamo intravisto nella nostra ricerca. Tornare a essere cristiani come unica risposta possibile. L'importante è sapere che quello che noi dobbiamo difendere con orgoglio e con tutte le nostre forze non sono un'identità o dei valori ("valori cristiani" è un'espressione che non significa niente, o meglio, che non significa la cosa più importante): quello che noi dobbiamo cercare, con il cuore dolorante di desiderio, è un incontro con Cristo, che dia senso a tutto quello che viviamo, che salvi ogni cosa sulla terra, perché ogni cosa è redenta dall'amore di Cristo, se riconsegnata a lui. Così è nata la nostra civiltà, non dall'orgoglio identitario ma dalle catacombe, e più tardi da un incontro con Cristo che i monaci facevano nel silenzio e nel-

la preghiera, ed era la ricerca di Cristo a far desiderare loro di curare i malati, costruendo gli ospedali, di tramandare la sua parola, creando biblioteche, di raffigurare Dio o il desiderio di lui, e così è nata tutta l'arte fino a quella contemporanea (che infatti è tendenzialmente brutta, perché un tempo era l'uomo che cercava, come poteva, di raccontare la sua ricerca di Dio, poi invece ha cominciato a raccontare la sua ricerca di se stesso, piccolo omuncolo che non può certo far battere di bellezza i cuori di generazioni nei secoli).

Il tentato suicidio della nostra ex civiltà è descritto mirabilmente in un libro lucidissimo e profondo di Claudio Risé, nel suo *Sazi da morire*. Sottotitolo: *Malattie dell'abbondanza e necessità della fatica*. Non riesco a riassumerlo senza fargli torto, ma è davvero un libro che è indispensabile leggere, perché diagnostica (l'autore è uno psicanalista) la malattia dell'Occidente: un continuo oscillare dal delirio di onnipotenza e dalla volontà di godimento illimitato a una sostanziale impotenza e depressione. Questo disagio porta a sviluppare vere e proprie malattie, quelle di cui muoiono in occidente nove persone su dieci, ma soprattutto comporta il riferire costantemente tutto a se stessi, con una scarsissima consapevolezza del mondo attorno e degli altri, che è esattamente il contrario di quello che succede quando entriamo in una relazione d'amore col Dio trinitario, un Dio che è prima di tutto tre persone in relazione fra di loro. Paradossalmente è la relazione che ci libera, non l'autodeterminazione, e questo, che la Bibbia ci annuncia, la psicoanalisi ce lo conferma. Come dice il filosofo esistenzialista e psichiatra Jaspers «è il fatto di non essermi messo da solo nel mondo che mi rende libero» di ricercare e costruire la mia esistenza possibile. Il suddito del sovrano medioevale ha per certi versi le mani più libere del cittadino di qualsiasi delle rivoluzioni moderne: essere contenuti definisce un limite. Quell'esistenza possibile di Jaspers, dentro la quale è necessario



stare. Non ogni desiderio si può realizzare. È l'essere accolti e definiti da qualcosa di più grande, forte e stabile che può dare tranquillità e sollievo al nostro cuore inquieto, quello di cui parla anche sant'Agostino.

Noi cristiani abbiamo come simbolo la croce non come strumento di morte, ma di vita. È davvero la croce che ci salva. È una verità non solo teologica e spirituale, ma anche storica, sociologica, e psicologica. La fatica è necessaria al nostro benessere, al nostro equilibrio, ed è una verità anche per chi non crede, perché tutte le verità di fede (come che è la croce che redime) sono anche verità umane. L'uomo ha bisogno di fare qualcosa di impegnativo per provvedere a sé, l'abbondanza ci lascia nell'inquietudine. Soprattutto, è più difficile che cerchiamo Dio, fino a che non abbiamo bisogno di alzare gli occhi verso di lui per chiedergli aiuto per qualcosa, e non parlo solo di bisogno economico. Nella prosperità – dice la Bibbia – l'uomo non comprende.

Possiamo ancora salvarci, il suicidio è in corso ma il laccio intorno al collo si può allentare. L'unica via, però, come ha scritto un lucidissimo monsignor Negri, è non puntellare l'impero, ma rifare il cristianesimo. E non rifarlo in senso orgogliosamente identitario. Piuttosto con una umile silenziosa conversione prima di tutto personale, pronta a diventare fatto pubbli-

co non appena le circostanze ce lo chiedono, come è stato per esempio per i family day (quando ci sono i deboli in pericolo, allora sì che bisogna tirar fuori le unghie, non per orgoglio identitario ma per il dovere di difenderli). So che una delle cose meno necessarie del momento è un'altra politologa autodidatta che dica la sua sui cambiamenti epocali che abbiamo sotto gli occhi – una civiltà che muore, qualcuno che la azzanna da fuori, la suddetta civiltà colta da afasia che balbetta paroline generiche sulla fratellanza generale, e che non riesce a chiamare le cose col proprio nome. Lo so, ma. Ma non se ne può più della retorica delle candeline e dei gessetti colorati, dei vaghi sentimenti di fratellanza politicamente corretti, per cui vanno tutti bene purché non siano maschi eterosessuali cattolici. Lo so ma non possiamo difendere con orgoglio i nostri centri commerciali, la nostra ignoranza, la nostra dipendenza tecnologica e la nostra incapacità di provvedere a noi stessi. Non abbiamo molto di serio da difendere. Guardiamo in faccia al fatto che siamo al declino e che su una nave che fa acqua così tanto non ha senso riparare le falle ma salire su una scialuppa e portare in salvo le cose più preziose. Salvare il seme, salvare quello che può farci vivere ancora, e avere il coraggio di accettare il crollo, sapendo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio.

Piccolo spazio per grandi cuori



Nella nostra comunità parrocchiale “non di rado” capitano degli eventi straordinari. Tale è il caso che mi riguarda, del 30 giugno, chiusura del mio lavoro nella scuola materna. Non so come ringraziare tutti coloro che, con cuore sensibile e con una sorpresa inaspettata, mi hanno dimostrato il loro affetto riconoscendo il mio lavoro con i loro piccoli. Con tutto il cuore e con immensa gratitudine li ringrazio. Mi hanno resa molto felice e procurato tanta gioia, con tutti i bambini e con quelli nche ormai bambini non sono più, con i loro gesti di affetto, con i loro ricordi e tanto altro. Grazie! Grazie e ancora grazie!

Giuseppina Mazzacano



COME SA DI SALE LO PANE ALTRUI

In varie occasioni, nel suo viaggio attraverso l'Inferno e il Purgatorio, Dante ha ascoltato delle insinuazioni preoccupanti circa la sua sorte futura. Si porta dietro questo cruccio, forse confidando che prima o poi qualcuno – magari nel Paradiso – potrà dargli qualche chiarimento. L'occasione arriva quando incontra il suo avo Cacciaguida, nel V cielo del Paradiso, il cielo di Marte, dove si trovano gli spiriti beati che hanno combattuto per la fede.

Nel XXX canto del Purgatorio Dante aveva incontrato Beatrice. Dopo questo incontro, Virgilio scompare all'improvviso; Beatrice sarà la nuova guida del Poeta fino alla sommità del Paradiso. Dato atto di questa novità, affrontiamo questa nuova tappa dietro il sommo Poeta.

Dante incontra il suo avo nel XV canto. L'episodio di cui intendo parlare in questo articolo si svolge, però, nel XVII canto: Dante e il suo lontano parente, dunque, hanno la possibilità di stare insieme un bel po'. Sia Beatrice che Cacciaguida avvertono il disagio del Poeta, per quel suo dubbio circa il futuro che lo aspetta. Beatrice lo incoraggia ad esporre il suo pensiero. Dante, allora, si rivolge al suo antenato ricordandogli, come lui ben sa, dato che legge nella mente di Dio, che nell'Inferno e in Purgatorio ha udito delle oscure profezie sul futuro che lo aspetta; ora vorrebbe avere maggiori ragguagli in merito: benché sia preparato ai colpi della sorte avversa, una sciagura prevista è più facile da affrontare.

Cacciaguida, prima di rispondere alla doman-

da del Poeta, fa una sorta d'introduzione sul significato della prescienza divina. Dice che tutti i fatti contingenti, presenti e futuri, sono già presenti nella mente divina, il che non implica che sia Dio a determinarli; è come per colui che osserva una nave scendere la corrente di un fiume: egli vede, e quindi conosce, ciò che avverrà, ma non lo rende per ciò inevitabile. È interessante la similitudine con cui Cacciaguida esprime questa realtà: il futuro di Dante è percepito da lui come la musica di un organo che giunge alle orecchie umane.

L'esempio della barca che segue la corrente del fiume è spesso usato ancora oggi per cercare di esprimere la realtà della prescienza di Dio, che non è predestinazione: come un osservatore, dall'alto di una montagna, vede la barca che segue la corrente e ne conosce il tragitto già fatto e quello che le resta da fare, ma non è lui a determinarlo, così Dio, onnisciente per natura, sa ciò che accadrà ad ogni singolo uomo, ma non è lui a determinarlo: il destino, inteso come sorte

ineluttabile voluta da un dio tiranno, non esiste.

Fatta questa premessa "teologica", Cacciaguida rivela a Dante il suo futuro. Dovrà abbandonare Firenze, condannato all'esilio, insieme ad altri, dal suo acerrimo nemico papa Bonifacio VIII. Dovrà lasciare tutto ciò che ama, e questa sarà la prima dura pena dell'esilio; ma proverà anche «... sì come sa di sale | lo pane altrui, e come è duro calle | lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (vv. 58-60), cioè com'è





duro accettare il pane altrui mettendosi al servizio di vari signori nelle loro proprietà.

Ricordiamo ciò che dicevo nella puntata precedente: sebbene Dante immagini di compiere il suo viaggio nell'arco di una settimana, nella primavera del 1300 (il che vorrebbe dire che i fatti di cui parla Cacciaguida sarebbero da collocarsi, in quel momento, nel futuro), in realtà, quando egli scrive il poema, e specialmente la terza cantica (il Paradiso), quegli eventi si sono già verificati ed altri sono ormai per il Poeta facilmente prevedibili.

Dopo che Cacciaguida ha terminato la sua esposizione, Dante decide di esporgli un suo dubbio, stimolato soprattutto dalle previsioni funeste che gli sono state fatte. Il Poeta si rende conto che lo aspettano momenti difficili, e comprende che sarebbe bene per lui essere previdente per non aggravare la sua posizione, magari precludendosi la possibilità, a causa dei suoi versi, di trovare accoglienza in altre città. Egli nell'Inferno e nel Purgatorio ha visto cose che risulterebbero sgradite a molti se le raccontasse dettagliatamente; ma se non dicesse tutta la verità, teme di non guadagnarsi la fama a cui si sente destinato presso le generazioni future. Il dubbio del Poeta è chiaro: se io metto per iscritto tutto quello che ho visto nei primi due regni dell'Oltretomba sul conto di personaggi potenti e conosciuti, durante il mio esilio, rischio di trovarmi davanti molte porte sbarrate, se non tutte; ma se nascondo la verità, evitando di parlare di quei personaggi, mi precluderò quella fama che quest'opera certamente mi darà nei secoli futuri.

Cacciaguida gli risponde che i lettori con la

coscienza sporca proveranno certamente fastidio per le sue parole; tuttavia egli dovrà evitare la menzogna e rivelare tutto ciò che ha visto nel viaggio ultraterreno, lasciando che "chi ha la rognna si gratti", vale a dire che se qualcuno proverà fastidio per quei racconti, perché toccato nelle sue personali responsabilità, si arrangi. I suoi versi saranno sgradevoli all'inizio, ma una volta digeriti saranno un nutrimento vitale per le anime. Proprio per questo motivo nei tre regni dell'Oltretomba gli sono state mostrate solo le anime note per la loro fama: il lettore non presterebbe fede ad esempi che fossero oscuri e non conosciuti da tutti, né ad argomenti che non fossero evidenti di per sé. In definitiva Dante viene incoraggiato a scrivere la verità sulla sua esperienza, senza preoccuparsi troppo delle reazioni di coloro che potrebbero sentirsi offesi o irritati dai suoi racconti, che riguardano personaggi noti ai più, le cui malefatte sono altrettanto note.

Concludo questa tappa del nostro viaggio immaginario in compagnia del Poeta con un riferimento personale. La predizione dell'esilio di Dante, e in particolare i celebri versi che ho citato sopra, mi fanno sempre tornare in mente una celebre canzone napoletana di molti anni fa: *Lacreme napoletane* (versi di Libero Bovio, 1925), il cui ritornello dice: «*E nce ne costa lacreme st'America | a nuje Napulitane. | Pe' nuje ca ce chiagnimmo 'o cielo 'e Napule, | comm'è amaro stu ppane*». In questa rievocazione dell'emigrazione dal Sud Italia verso le Americhe c'è tutto il tema dell'amearezza del pane mangiato in terra straniera, a prezzo di grandi disagi.

Ci sono solo due giorni all'anno in cui non puoi fare niente: uno si chiama ieri, l'altro si chiama domani, perciò oggi è il giorno giusto per amare, credere, fare e, principalmente, vivere.

(Dalai Lama)



SAN RAIMONDO NONNATO

Fra le tante storie dei santi questo mese ve ne voglio raccontare una curiosa, la storia di San Raimondo Nonnato. Leggetemi.

Raimondo nacque a Portell, in Spagna, intorno al 1200, in una nobile famiglia dell'aristocrazia catalana. Il nome Nonnato, in realtà è un soprannome che ricorda in mezzo a quale tragedia familiare Raimondo è venuto al mondo. Non-nato, ossia non partorito da una madre viva, infatti fu estratto dal corpo senza vita di lei, morta prima di darlo alla luce.

Nella sua Catalogna, libera dalla dominazione araba, Raimondo vive i tempi della Reconquista, cioè della riscossa guidata dalla coalizione dei re di Navarra, di Aragona e di Castiglia, che lascerà infine sotto il controllo arabo soltanto il modesto regno meridionale di Granada. Lui però non combatté in quelle guerre. Infatti verso il 1224 si arruola in un esercito tutto speciale: l'Ordine religioso della Mercede (detto anche dei Mercedari), fondato pochi anni prima dal suo amico Pietro Nolasco, che poi diventerà santo. Quest'ordine si proponeva come scopo principale il riscatto e la formazione religiosa e morale degli schiavi nelle regioni spagnole ancora occupate dagli Arabi. Riscatto in senso letterale: i Mercedari infatti pagavano una somma per liberare gli schiavi e li riportavano nei luoghi di origine, dedicandosi pure alla loro assistenza e istruzione religiosa.

Non abbiamo notizie precise sugli studi di Raimondo. Ma abbiamo notizie che ci consentono di attribuirgli una certa preparazione giuridica e una conoscenza del diritto canonico. L'Ordine dei Mercedari, infatti, lo manda a Roma come patrocinatore di una sua causa presso la santa Sede.

Quando le guerre dei re spagnoli liberano gran parte del territorio nazionale, uno dei campi d'azione dei Mercedari resta il Nord-Africa, dove ci sono molti prigionieri in mano a capi locali. Raimondo va a stabilirsi in Algeria, ma qui viene fatto prigioniero o è tenuto come ostaggio; in ogni caso gli si vuole impedire di



parlare e predicare agli schiavi. Ma siccome lui continua ugualmente la sua opera si cerca di farlo tacere con la forza, applicandogli un morso in modo da serrargli la bocca.

Ritrovata la libertà ritorna in Catalogna, dove l'avventura africana lo ha reso molto popolare. Già gli attribuiscono dei miracoli. Papa Gregorio IX nel 1239 decide di nominarlo Cardinale, chiamandolo a Roma come suo consigliere. Raimondo incomincia appena il viaggio nell'estate del 1240, e già a Cardona, presso Barcellona, è bloccato da violente febbri che troncano la sua vita ad appena 40 anni. È il 31 agosto del 1240.

Viene sepolto in una chiesetta che diventerà santuario in suo onore, con un culto popolare che avrà la sanzione pontificia solo nel 1667, quando Raimondo verrà proclamato santo e il suo nome sarà inserito nel Martirologio romano; nel 1681 con la sua festa sarà estesa a tutta la Chiesa, fissandone la celebrazione al 31 agosto, giorno della sua nascita al cielo.

Per le condizioni in cui era nato, San Raimondo è il santo patrono delle ostetriche. Con la sua vita di predicazione e di insegnamento, seppe scrivere una bella pagina di storia della nostra religione.



Pillole di saggezza

La storia è maestra di vita

Affermazione attribuita a Cicerone (*Historia magistra vitae*). Contiene una profonda verità, ma, come tutte le cose profondamente vere, sembra proprio che pochi vogliano farne tesoro. Qui si parla, ovviamente, non della storia appresa svogliatamente sui libri di scuola, bensì del frutto dell'esperienza di generazioni che si sono succedute nei secoli ed hanno accumulato un patrimonio di vita, di persone e di fatti, gelosamente custodito e fedelmente trasmesso alle generazioni future. È questa "storia" che diventa maestra di vita... per chi vuole ascoltarla.

Dall'esperienza impariamo a non commettere errori. Ma l'esperienza si acquisisce in due modi: riflettendo sui casi della nostra vita, sulla la nostra "storia" personale, oppure attingendo a quel "patrimonio" che, essendo costituito di beni immateriali, può solo aumentare, mai diminuire, a meno che non siamo noi a svalutarlo, disprezzandolo come "vecchiume", oppure a "svenderlo" al peggior offerente.

Ben difficilmente l'età nella quale ci imbattiamo nella storia, diciamo così "scolastica", è la più adatta a comprenderne il valore formativo per la vita; se la si studia con passione, può darsi che le cose interiorizzate, riemergendo prima o poi dal subconscio, si trasformino in insegnamenti per la vita, altrimenti resteranno lettera morta. Un altro problema è che, spesso, noi umani abbiamo la memoria corta e prendiamo, come suol dirsi, lucciole per lanterne: non ci chiediamo se, ciò che ci viene mostrato come la soluzione di tutti i nostri problemi, sia davvero tale e non uno specchietto per le allodole.

Nel prossimo mese di ottobre, o poco dopo, saremo chiamati a confermare o meno le modifiche proposte alla nostra Carta Costituzionale. Non ci verrà chiesto – come nei referendum abrogativi – se vogliamo cancellare una data legge; stavolta ci verrà chiesto se approviamo, e quindi confermiamo, le modifiche apportate ad alcune parti della Costituzione Italiana. La novità più eclatante di questa riforma è l'abolizione del Senato della Repubblica, che – se confermato – modificherà il sistema bicamerale che per settant'anni ha retto la vita legislativa dello Stato.

Qualche lettore più attento avrà forse notato che, qua e là, nel passato ho lasciato trasparire il mio pensiero in merito. Ci torno qui, nel contesto del commento di una massima profondamente saggia, per chiedermi se si è veramente riflettuto sulla opportunità di tale cambiamento. E non ho dimenticato il mio buon proposito di non fare politica: parlare della Costituzione non significa fare politica; la nostra Carta Costituzionale fu scritta più di settant'anni fa dai rappresentanti di tutti i partiti politici, i quali accantonarono i loro interessi di parte in vista del maggior bene della Nazione.

Le principali motivazioni che ho sentito in favore dei cambiamenti proposti, parlano di opportunità di adeguarsi alla situazione vigente in tanti altri stati, europei e non, nei quali vige il sistema monocamerale; oppure che bisogna ridurre le spese di gestione della "cosa pubblica"; o ancora che bisogna sveltire l'iter per l'approvazione delle leggi... A me, invece, questa decisione non va proprio giù. E non va giù perché – ecco il riferimento al proverbio in esame – vogliamo ignorare l'insegnamento della storia. Chiediamoci perché i Padri Costituenti decisero di dare alla nascente Repubblica Italiana una struttura bicamerale. Si era appena venuti fuori dalla triste esperienza di quel famigerato "ventennio" e si ritenne opportuno che i cittadini, attraverso i loro rappresentanti democraticamente eletti, potessero esercitare il massimo controllo possibile sull'iter di formazione delle nuove leggi. Oggi questo non sembra più così importante: è più importante uniformarsi alla prassi vigente altrove, risparmiare qualche euro, approvare più rapidamente le leggi, sacrificandone magari la bontà alla rapidità dell'approvazione... Abbiamo la memoria corta oppure ci lasciamo abbagliare dai riflessi di qualcosa che sembrerebbe un faro ma forse è solo una lucciola. (dR)



Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it



LA LEGGE SCRITTA NEL CUORE

Adattamento dell'omelia di sabato 9 luglio 2016

La prima lettura della XV Domenica del Tempo Ordinario (Dt 30,10-14) ci offre una riflessione che ben si adatta al contesto che stiamo vivendo della conclusione dei festeggiamenti in onore della Madonna delle Grazie.

Il nome del libro, Deuteronomio, significa “la seconda legge” con riferimento al fatto che in esso si trovano riprese tutte le leggi e le norme attribuite a Mosè. Gli ebrei, invece, indicano questo libro con un termine che significa “le parole”, e fa riferimento alle prime parole del libro stesso: «Queste sono le parole che Mosè rivolse a tutto Israele...». Proprio Mosè è il personaggio principale di tutto il libro, che raccoglie una serie di discorsi attribuiti a lui; Mosè li avrebbe fatti «nel quarantesimo anno, l'undicesimo mese, il primo giorno del mese...» (Dt 1,3), vale a dire al termine dell'esodo, che durò appunto quarant'anni, quando gli israeliti sono ormai alle porte della Terra Promessa. Mosè sa che non entrerà in quella terra, gliel'ha comunicato Dio stesso: morirà sul Monte Nebo, in vista di quella terra che ha sognato per tutti quegli anni. I discorsi contenuti nel libro, dunque, possono essere visti come una sorta di testamento spirituale del legislatore d'Israele.

Nel brano che abbiamo ascoltato, Mosè parla della Legge, del libro della Legge; non parla specificamente dei Dieci Comandamenti, bensì di tutte le norme che Dio ha dato al popolo attraverso di lui. Forse si tratta in realtà del cosiddetto “Codice Deuteronomico”, comprendente i capitoli da 12 a 26 del libro del Deuteronomio. Mosè consegna al popolo questo libro, queste norme, perché osservi tutte le parole in esso contenute.

«Obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge, e ti convertirai al Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima». Primo elemento di riflessione: per osservare la legge del Signore è necessario convertirsi. Noi sappiamo cosa sia la conversione:



un cambiamento di rotta, cambiare strada, cambiare orientamento; in questo contesto, volgersi verso ciò che il Signore Dio vuole e ha espresso nella sua legge.

Poi Mosè fa delle precisazioni che servono a puntualizzare il significato della legge: «Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: “Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire?...», eccetera. La tentazione è quella di pensare che la legge di Dio sia inaccessibile, come Dio è inaccessibile. Dove sta questa legge? E se è scritta in un libro, dev'essere scritta con parole talmente “alte” che noi, poveri esseri limitati e fallibili, non possiamo intendere. Ma non è così. Dio questa legge non l'ha scritta su tavole di pietra o in un libro, perché se fosse così voi potreste dire che è esterna a voi, qualcosa che “sta là” (in cielo, di là dal mare...) e voi state qua, per cui potete guardarla con distacco, quasi da lontano. Invece «questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica».

Sappiamo che i Dieci Comandamenti non sono delle norme imposte a noi dall'esterno; sono una legge scritta nel nostro cuore. Che significa concretamente? Perché queste potrebbero essere solo belle belle parole, che magari facciamo un po' di fatica a capire. Proviamo allora a capirci, perché è lì che si gioca il nostro essere cristiani.

Che significa che i Dieci Comandamenti sono una legge scritta nel nostro cuore? Significa che, in teoria, anche se non la conoscessimo, noi potremmo sapere che abbiamo trasgredito un comandamento pur senza sapere che è un comandamento. Facciamo un esempio per capirci.



Settimo non rubare. Sappiamo bene che cosa significa. Tra l'altro un'indagine condotta alcuni anni fa tra i cattolici, rivelava che il settimo comandamento è il più conosciuto dai cattolici; forse qualcuno non sapeva che era il settimo della lista, ma l'enunciazione se la ricordava: la maggioranza dei cattolici italiani ricorda che c'è un comandamento che proibisce di rubare. Sta scritto da qualche parte, nella Bibbia, nei catechismi, e così via. Ma, come dicevo, sta scritto anche nel mio cuore, per cui non c'è nessun bisogno che io vada a cercare nel catechismo per sapere che rubare è peccato. Se mi capita di andare contro questo comandamento, di prendere qualcosa che non è mio o di danneggiare qualcosa che non è mio, privando così il proprietario della sua libertà di usare il bene che gli appartiene, non ho nessun bisogno che qualcuno mi ricordi che c'è un comandamento scritto da qualche parte che mi dice di non privare il prossimo di ciò che è suo: dentro di me qualcosa mi dice che ho sbagliato; qualcosa nel mio cuore, se volete nella mia coscienza, mi rode, facendomi sentire a disagio.

Ho fatto l'esempio del settimo comandamento proprio perché sembra che sia il più "famoso", ma è anche il meno praticato, almeno a sentire certa cronaca quotidiana. Ma quanto detto vale per qualunque dei comandamenti; non abbiamo neanche bisogno di sapere che sta scritto così o in un altro modo: se disobbediamo, noi sentiamo dentro di aver fatto qualcosa che non andava fatto. Chiamatela la voce della coscienza, chiamatela un rimorso che viene da chiisà dove, chiamatela come vi pare, ma questo significa che Dio ha scritto dentro di noi quella legge che Mosè ci presenta come non lontana da noi, ma scritta nel nostro cuore.

Detto questo, voi potreste dirmi: «Scusa, ma stasera se ne trase 'a Maronna e tu ci vieni a parlare dei comandamenti?». No! Vi vengo a parlare di Mosè che, in un certo senso, fa le ultime raccomandazioni al suo popolo. E vi vengo a parlare di Maria che stasera, congedandosi da noi a conclusione dei festeggiamenti in suo onore, ci fa le sue raccomandazioni per bocca di Mosè.

Vi pare strano che Maria ci parli dei comandamenti? Capita anche a lei. Non è solo il prete che deve parlarvi dei comandamenti. Maria può servirsi della bocca di Mosè e della bocca del

prete per parlare dei comandamenti, per invitarci a prenderne coscienza, per invitarci a prestare maggiore attenzione a quella vocina che ogni tanto sentiamo dentro, a quella sensazione di disagio che a volte avvertiamo quando facciamo qualcosa che non è proprio secondo le regole, e comincia a roderci dentro. Possiamo anche far finta di niente; scacciamo questi pensieri, scacciamo questi disagi e continuiamo tranquillamente la nostra vita, credendo di aver risolto il problema. Invece il problema non l'abbiamo risolto: sta sempre lì. Se quella legge, come dice Mosè, fosse lontana da noi, staremmo a posto, perché basterebbe voltarsi dall'altra parte, ignorarla. Invece è scritta nel mio cuore, e perciò io non posso sfuggirla. Potrei far finta di non sentire la voce, ma in questo caso sarei un alienato, uno che non ascolta i propri sentimenti, uno che magari sulla propria coscienza ha lasciato che si formasse una crosta, come quel deposito di calcare che si forma a volte in certi recipienti; un deposito così spesso che ci vogliono martello e scalpello per romperlo, dando la possibilità alla voce della coscienza di emergere e di dirmi: Guarda che hai fatto una cosa sbagliata, cerca di convertirti, cerca di cambiare strada, cerca di chiedere perdono prima agli uomini, poi a Dio. Non vi scandalizzate: prima agli uomini, poi a Dio!

Perché dico così? Perché da qualche parte è scritto che «se tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello...» (Mt 5,23-24).

Queste raccomandazioni ce le fa Mosè e ce le fa Maria. Nel ringraziarci per la bella festa che le abbiamo fatto, Maria ci lascia questo messaggio: Ascoltate di più la voce del vostro cuore, ascoltate di più la voce della vostra coscienza, perché è la voce attraverso la quale io vi parlo, il Figlio mio vi parla, Dio Padre vi parla, lo Spirito Santo vi parla.

Dopo quei discorsi, Mosè morirà sul Monte Nebo, sarà sepolto lì e il popolo non lo vedrà più. Maria noi non la vediamo se non raffigurata nella sua statua, ma se abbiamo un po' di fede, possiamo sentire la sua voce. e lei ci dice, come Mosè, che la legge di Dio è molto vicina a noi, è nel nostro cuore, perché possiamo metterla in pratica.



SUDOKU FACILE

	9			4				
		7	2				4	
6				3		1		
4		5			2	8		3
3	8	2				6	9	4
7		9	4			2		5
		8		7				9
	7			5	3			
			8				5	

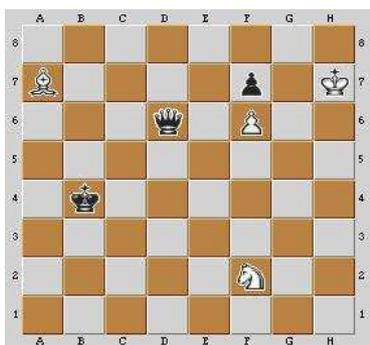
SUDOKU MEDIO

					1	7		
5	9						1	
		8	5	3				
			2	1			4	
2	7			6			9	1
	4			7	5			
				2	7	4		
	3						2	6
		4	6					

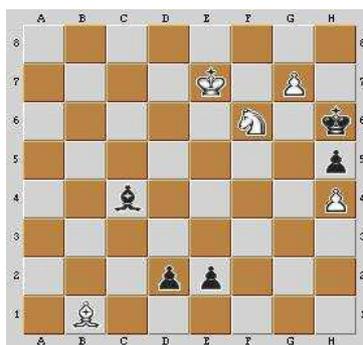
TEST SCACCHISTICI

Il Bianco muove e vince

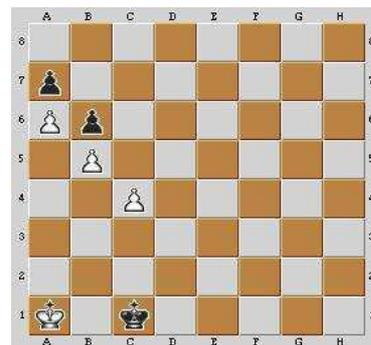
H7



H8



PL



REBUS (frase 7,9)



INDOVINELLI

- A) È un gioco assai diffuso e un minerale di grande uso; qualche volta, senza piacere, te lo prendi nel sedere.
- B) A cavallo della tua voce ti porto più rapido di un missile veloce basta che tu sappia digitare e dovunque ti faccio arrivare. Chi lo sa indovinare?

Soluzione dei giochi del numero precedente

PUZZLE: Il telescopio Chiave (1,13): È importante... l'ingrandimento